

IL DIFFICILE MONDO DI BARACK OBAMA

di FRANCO VENTURINI

L'entusiasmo che accompagnò l'insediamento del nuovo presidente degli Stati Uniti, sei mesi addietro, fu anche il mio. Barack Obama prometteva un cambiamento che otto anni di Bush avevano reso indispensabile, faceva storia con il colore della sua pelle, lanciava in ogni angolo del mondo un messaggio di speranza. Le motivazioni di allora sono valide ancora oggi, e un semestre alla Casa Bianca può sembrare un tempo troppo breve per esprimere giudizi. Ma si sa, le attese quando sono grandi sono anche impazienti. E diventa allora inevitabile constatare con rammarico come la politica internazionale di Obama abbia oggi davanti a sé più rischi che potenzialità di successo.

In Afghanistan la guerra che Obama considera centrale nella lotta al terrorismo va male. Le perdite delle forze Nato salgono, i «fronti interni» dei Paesi impegnati in prima linea mostrano qualche crepa, Karzai crea più problemi di quanti ne risolve ma sarà di nuovo presidente. E i buoni propositi non riescono a far dimenticare le torture di Baghram, così come altrove non riescono a chiudere Guantanamo. Per fortuna oltre confine l'esercito pachistano ha cominciato a fare sul serio, ma l'ipotesi di una onorevole *exit strategy* rimane astratta e ha il difetto di ricordare il Vietnam.

Obama ha giocato la sua carta più coraggiosa in Iran, con l'ormai celebre «mano tesa». Alla Casa Bianca serviva un cambiamento di leadership decretato dalle elezioni, oppure la conferma di un Ahmadinejad abbastanza forte da potersi permettere di dialogare con il grande satana americano. Invece la teocrazia iraniana si sta dilaniando al suo interno, nelle

vie di Teheran è corso il sangue, e per ora è improbabile che qualcuno voglia o possa parlare seriamente con Obama. E intanto le lancette dell'orologio nucleare corrono.

I rapporti tra Obama e Israele sono in sofferenza: Perché a Gerusalemme non è piaciuta l'apertura all'Iran, ma anche perché le richieste americane per la pace con i palestinesi irritano o vengono respinte, come è accaduto quando Washington ha espresso disappunto per una nuova costruzione a Gerusalemme Est. Usa e Israele restano alleati e amici, ma i loro dissensi rischiano di bloccare ogni progresso nella crisi mediorientale.

Il viaggio di Obama a Mosca è stato un successo, come lo sarà l'accordo di disarmo previsto per fine anno. Ma la Russia chiede più di quanto conceda, e tiene in ostaggio la difesa anti-missile approvata dalla Nato.

La Cina è sempre più dominante sulla scena mondiale, sospinta dalla crisi economica e finanziaria. Manca poco che Obama sia costretto a corteggiarla per garantire il debito Usa, e così la «riscossa americana» negli equilibri mondiali, pur temperata da un nuovo multilateralismo, non riesce a manifestarsi.

Se il buon giorno si vede dal mattino, insomma, Barack Obama ha di che preoccuparsi. Naturalmente i suoi sono in gran parte problemi ereditati da Bush, e nel mini-bilancio del nuovo presidente non mancano gli aspetti positivi. Ma occorre riconoscere che a prevalere sono oggi le difficoltà, e che il capo della Casa Bianca, già duramente impegnato all'interno dai vizi tenaci di Wall Street e dalla riforma sanitaria che lo fa scendere nei sondaggi, avrà presto bisogno di rinverdire con un successo la sua immagine internazionale. Perché la speranza del cambiamento è indivisibile, e senza un sostegno a

questa speranza Obama correrebbe il rischio più grave: quello di diventare come gli altri.